che giorno è

– **È' il giorno delle dimissioni del generale Tria, che si dice «vittima di un processo sommario».** Rispetto per il gesto dell'ufficiale. Incomprensibile, invece l'atteggiamento dell'uomo. Risentito, offeso come se lo avessero accusato di aver posteggiato l'auto in divieto di sosta. Le vittime, caro generale, sono quelle che la manovra azzardata di auto blu ha lasciato sulla via del Mare, a Roma.

– **È il giorno del duello Amato- Formigoni sulla data del referendum lombardo sulla devolution.** Una domanda sorge spontanea: ma il problema di far svolgere la consultazione il 13 maggio piuttosto che il 27, è di quelli che appassionano gli italiani?

– **È' il giorno dell'elettrosmog. Bordon contro Veronesi.** «Minimizza i rischi di leucemia», attacca il ministro dell'Ambiente. Quello della Sanità ha dichiarato che l'elettrosmog non è tra le principali cause cancerogene. Ma Veronesi, in materia di tumori, è un luminare. Due opinioni, dunque nel governo Amato. Palazzo Chigi non è (ancora) una caserma.

– **È il giorno in cui Ciampi loda le proposte di Rau.** «Incisivo, lungimirante, concreto», così il presidente della Repubblica definisce il discorso del collega tedesco all'Europarlamento. La proposta è quella di trasformare l'Ue in una Federazione di Stati- nazione.

– **È il giorno dell'apertura dei testamenti della contessa Agusta.** La parte più cospicua toccherebbe al compagno messicano. Ma i testamenti sono più di due, e ognuno annullerebbe il precedente tranne l'ultimo. Raggio protesta, poichè era stato inizialmente uno dei maggiori beneficiari dell'eredità. Ci vorrebbe la penna di Agata Christie.

– **È il giorno in cui Berlusconi dichiara che in 5 anni cambierà l'Italia.** La megalomania non è una novità per il napoleonico presidente operaio. Che, però, questa volta ha messo in campo la sua esperienza di venditore provetto: «Vedere per credere». Ovvero: venghino signori venghino, pagate uno al prezzo di tre, mi voglio rovinare, eccetera eccetera.

– **È il giorno dell'incontro di calcio Lazio-Parma, sospeso per impraticabilità di campo.** Può capitare che l'Olimpico venga allagato da un nubifragio. Alla natura non si comanda. Il fatto è che tra anticipi, posticpi,e anticipi del posticipo per ragioni televisive. Posticipi per ragioni di ordine pubblico e posticipi provocati da Giove pluvio, la regolarità del campionato è andata a farsi benedire. Anzi, è annegata in un pantano.

i tg di ieri

In primo piano un'auto blu pirata e un generale senza più stellette

tg1

Braccio di ferro sul referendum lombardo. Amato: no al referendum lombardo negli stessi seggi delle politiche. Formigoni: andremo lo stesso al voto.

Incidente sulla via del Mare. Si dimette il generale Tria.

Tutti salvi i carabinieri di Mostar. Bosnia, stanno bene e sono a Sarajevo i nove carabinieri bloccati ieri dalla folla inferocita.

tg2

13 maggio ma è sfida. Botta e risposta tra governo e Regione Lombardia sul referendum.

Linciaggio, vado via. Si dimette il generale coinvolto nel tragico incidente sulla via del Mare a Roma.

Mostar, rivolta domata. Torna la calma per ora nella città sconvolta ieri dagli scontri. Tutti a Sarajevo i carabinieri feriti . Il capitano Fedeli: a Grude abbiamo rischiato la vita.

tg3

Referendum il 13 maggio. Via libera di Amato al referendum della Lombardia il 13 maggio ma in seggi diversi dalle politiche.

Tutta colpa di quell'auto. La strage della via del Mare, un testimone accusa: tutta colpa dell'auto blu. Si dimette il generale Tria.

Scontro Bordon-Veronesi. Elettrosmog, Veronesi: è minimo il rischio leucemie. Polemico Bordon.

tg4

Giallo di Portofino. Il messicano Tirso eredita tutti i beni della contessa. Raggio si inquieta. Susanna piange, non si dispera, si rassegna.

Politica interna. La sinistra schiera televisioni e giornali contro Berlusconi. Teme la sconfitta. Si chiama Odissea la navicella spaziale**.** E' partita da Cape Canaveral per scoprire tracce di vita su Marte.

tg 5

Puerpera e neonato morti dopo parto in casa. Provincia di Potenza, una giovane donna muore dopo aver partorito da sola in casa. Il bimbo forse frutto di una relazione extraconiugale trovato senza vita in lavatrice. I familiari: non sapevamo nulla.

Strage sulla strada, Si è dimesso il generale Tria. Non ho colpe, dice, ma sono amareggiato per il linciaggio morale.

studio aperto

Come Arancia meccanica. Massacrano il fidanzato e la violentano per ore nel foggiano. Roma, caccia al maniaco che ha stuprato tre donne a Villa Borghese.

Tirso piglia tutto. Ma non cala il sipario sul giallo della contessa Augusta. L'ex compagno Raggio annuncia battaglia.

Altro che Batistuta. La squadra degli ultimi va sempre in trionfo.

tmc news

Incidente sulla via del mare. Si è dimesso dal suo incarico il generale Domenico Tria, era a bordo dell'auto che avrebbe provocato l'incidente.

Giallo di Portofino. Si preannuncia battaglia legale nella spartizione dell'eredità della contessa.

Referendum sulla devolution. E' ancora scontro sulla data del referendum lombardo.

«A Grude abbiamo rischiato la vita»

Parla il comandante dei carabinieri in Bosnia: non eravamo in allarme, ora cambia tutto

Un mezzo del contingente spagnolo della Sfor, la forza internazionale in Bosnia

Gabriel Bertinetto

Sono tornati tutti al quartier generale di Butmir, presso Sarajevo, i carabinieri coinvolti l'altro ieri negli scontri con estremisti croati in Bosnia Erzegovina. Come ha spiegato Wolfgang Petritsch, l'Alto rappresentante per gli affari civili (Ohr)della missione internazionale, numerosi funzionari, che si erano recati nelle varie sedi della Hercegovacka Banka, a Mostar e nel resto dell'Erzegovina, per imporne il commissariamento, sono stati picchiati, ed uno minacciato di morte. Il commissariamento era stato deciso per arrestare lo storno illegale di fondi che veniva perpetrato a vantaggio dell'Hdz (Comunità democratica croata), ramo croato-bosniaco del partito nazionalista del defunto presidente Tudjman. Gruppi di militanti Hdz hanno attaccato i funzionari internazionali e le forze di sicurezza che li proteggevano. Undici carabinieri italiani sono rimasti lievemente feriti a Medjugorje, altri nove sono rimasti prigionieri di una folla inferocita per ben undici ore a Grude. Questi ultimi avevano l'incarico di scortare due inviati dell'Ohr che dovevano rilevare il controllo della filiale e prelevare tutta la documentazione.

«Siamo arrivati alle 7.30 - racconta Fedeli,comandante dei carabinieri in missione a Grude-. Siamo entrati in quattro, gli altri cinque sono rimasti fuori. Abbiamo cominciato a raccogliere i documenti. Alle 11 avevamo finito, le casse erano già state caricate su un blindato dei soldati spagnoli». A quel punto una folla di uomini, ma anche donne, vecchi e bambini hanno circondato l'edificio e cinque veterani di guerra hanno lanciato un ultimatum. «I militari e i funzionari non usciranno finché non saranno restituiti i documenti della banca». Per risolvere la situazione un colonnello della divisione francese arrivato nel pomeriggio ha accettato di scambiare i documenti contro la liberazione dei carabinieri e dei funzionari. «È finita bene - ha detto Fedeli - però mi sento mortificato perchè la Sfor a Grude ha perso un po' di credibilità».

Sorpresa e allarme. Sono questi i sentimenti che traspaiono dalle parole del colonnello Elio Tagliaferri, che comanda il grosso dei carabinieri italiani di servizio in Bosnia-Erzegovina. «Sono qui da quasi un anno -spiega Tagliaferri al telefono da Sarajevo- e mai si erano verificati episodi del genere. Dirò di più: nulla che potesse indurci nemmeno ad anticipare sviluppi simili. Eravamo a conoscenza di tensioni politiche, certamente. In particolare da quando è attivo questo movimento della cosiddetta terza entità croata. Ma ritenevamo che fosse per l'appunto un'iniziativa politica, senza immaginare che ciò sfociasse in manifestazioni violente». «Al momento -aggiunge il colonnello- non sono allo studio misure speciali, almeno per quanto riguarda noi carabinieri. Direi piuttosto che stiamo sul chi va là, attenti a vedere come si metteranno le cose nei prossimi giorni. Ovviamente tanto tranquilli non siamo. Dobbiamo raccogliere le idee, e valutare se qualcosa nel nostro modo di operare vada modificato oppure no».

Sembra di capire insomma che la vita non sarà più la stessa per gli oltre ventimila, fra soldati, poliziotti, carabinieri, che operano nei vari contingenti internazionali impegnati in Bosnia: lo Sfor (forza di stabilizzazione Nato), l'Iptf (task force internazionale di polizia), ed in particolare per i 397 membri della Msu (unità specializzata multinazionale), il reggimento cui è preposto Tagliaferri. L'Msu comprende qualche decina di romeni e sloveni, tre americani, due olandesi, ma il fulcro è costituito da 344 carabinieri. Questi ultimi sono alloggiati nella base di Butmir, a cinque chilometri dal centro di Sarajevo. Butmir viene descritta come una struttura modello. Una piccola città, in cui oltre a dormire il carabiniere italiano va al ristorante o in pizzeria, fa la spesa al supermarket, legge libri e giornali in biblioteca, guarda i film più recenti in Dvd su maxi-schermo, balla in discoteca, beve birra al pub. Tutti edifici nuovissimi, prefabbricati.

Chiediamo a Tagliaferri se tanta lodevole comodità non comporti il rischio di una segregazione, cosa che certo non aiuta la reciproca conoscenza e comprensione con la gente del posto. Ma il colonnello chiarisce che in realtà il tempo che si trascorre a Butmir è piuttosto limitato. Normalmente le varie unità sono sguinzagliate in perlustrazione in ogni angolo della Bosnia Erzegovina. Il loro compito è grosso modo quello di un'auto-radio italiana in azione sul territorio. «Verifichiamo che la situazione sia tranquilla. Laddove rischi di deteriorarsi, avvisiamo i militari della Sfor». La missione tipo dura dal lunedì al venerdì. Qualche volta si arriva sino alle due settimane. Ovviamente gli incidenti dell'altro ieri hanno drammaticamente spezzato la routine di controlli e di rapporti, da cui sostanzialmente risultava che nel paese in cui sino al 1995 infuriò una feroce guerra etnica, regnava, se non la concordia, per lo meno la pace.

Aggiunge il colonnello che nei rapporti con la popolazione, «noi italiani ci muoviamo su corsie privilegiate. Siamo visti bene da tutti e tre i gruppi etnici. Non è una novità del resto. Prima di venire in Bosnia, ero in missione a Hebron, ed anche lì riuscivamo a farci ben volere sia dagli ebrei che dai palestinesi».

clicca su

www.nato.int/sfor/

www.bosnia-online.com/

www.mvp.gov.ba/

www.ohr.int/

Balcani

L'OCCIDENTE NON SA PREVEDERE I MILLE CONFLITTI

Siegmund Ginzberg

È stato osservato che la maledizione dell'Occidente nei Balcani è l'apparente incapacità a pensare a più di un problema per volta. Sembra quietarsi un incendio e ne avvampa subito un altro da un'altra parte. Nel 1991 l'Europa pensava solo a riconoscere la Croazia che aveva dichiarato l'indipendenza da Belgrado, e l'anno dopo esplose la Bosnia. Dopo anni di guerre e massacri tra serbi e mussulmani, il capitolo Bosnia sembrava chiuso a Dayton nel 1995. Ma ci si era dimenticati del Kosovo. Ossessionati da Milosevic, abbarbicato al potere anche dopo aver perso la guerra, ci si era dimenticati del conflitto tra albanesi e slavi in Macedonia. Finito in galera Slobo, si ricomincia con una nuova rivolta dei nazionalisti croati che ora vorrebbero separare l'Erzegovina dalla Bosnia.

Le preoccupazioni per i separatismi in Bosnia si sommano a quelle per la situazione a Skopje

Ieri sembrava essere tornata la quiete a Mostar, nel lembo sud-occidentale della Federazione bosniaco-croata. Ma il giorno prima si era sfiorata la tragedia nella città già divenuta simbolo dell'odio etnico con la distruzione a colpi di cannone dell'antico ponte in pietra che collegava le due rive, slava e mussulmana, del fiume Neretva. Sopito un focolaio di tensione, sembra doversene accendere subito un altro. La Macedonia viene da sempre considerato il vero potenziale detonatore della polveriera balcanica, perché ciascuna delle minoranze ha un vicino «protettore»: la Serbia, l'Albania, la Grecia ortodossa, la Turchia mussulmana, la Romania e la Bulgaria post-comunisti. Da secoli nessun conflitto nei Balcani si è riusciti a contenerlo come «locale».

Men che meno se si incendiasse la Macedonia.

Si è cercato di far capire agli ultrà albanesi che la Macedonia non è il Kosovo, Trajkovski non è Milosevic, se esagerano sarà la forza internazionale a sparargli contro. Ma non abbastanza, se, come aveva avvertito Petristsch, gli effetti si sono già fatti sentire all'estremo opposto dell'ex-Jugoslavia. I nazionalisti croati (cattolici) dell'Hdz (Comunità democratica croata) si sono ritirati unilateralmente dalle istituzioni in cui sedevano coi bosniaci (musulmani) di Sarajevo. Il loro capo, Ante Jelavic, ha ordinato la diserzione in massa dall'esercito in cui servivano insieme. Pare che molte migliaia di soldati croati gli abbiano obbedito, anche se non è certo si siano portati via anche le armi. A queste mosse iniziali di secessione ha subito risposto la Repubblica Srpska di Banja Luka, l'altra componente in cui gli accordi di Dayton avevano diviso la Bosnia-Erzegovina, firmando un patto che la riavvicina a Belgrado, dove ora c'è Kostunica al posto di Milosevic. Ci risiamo? Tutto inutile? Punto e a capo, a cinque anni, decine di migliaia di soldati di pace internazionali, oltre 10 mila miliardi di aiuti per la ricostruzione? No. Ci dicono che altrove, in Bosnia come in Kosovo c'è anche chi si riabitua a vivere insieme, anche se di etnia diversa. Se è così, vale la pena di perseverare

La contrapposizione tra due etnie, slava e albanese, rischia di precipitare in uno scontro armato proprio mentre si profila una possibile adesione alla Ue

Macedonia in bilico tra l'Europa e la guerra civile

Roberto Rossi

TETOVO La Macedonia è un paese di passaggio stretto tra le montagne e schiacciato da vicini potenti. È un paese piccolo ma fiero, che ora ha fretta di entrare nell'Europa ricca. Ma la Macedonia è anche una nazione spaccata tra le due etnie principali: quella slava e quella albanese che in questi giorni sono sull'orlo di uno scontro. Il motivo è scritto nei volti dei protagonisti.

Il primo è quello scavato di Latif, uno dei capi di Gjerme, un villaggio albanese di 1.200 anime a una decina di chilometri da Tetovo, nel nord del paese. Gjerme è stato teatro, assieme a Selce, dei primi scontri tra esercito regolare e guerriglia. Latif di professione è maestro elementare. Il villaggio dove abita è nascosto tra gole e scarpate. Latif vive un'esistenza modesta. Quando lo incontriamo ci parla con orgoglio della sua famiglia, c'informa sull'educazione e sui diritti mai acquisiti, ci spiega come gli albanesi (che i macedoni chiamano con disperezzo i «primitivi») rivendicano una propria lingua e il pieno inserimento nella vita della repubblica balcanica. Ci racconta che, anche rappresentando il 23% della popolazione difficilmente gli albanesi ottengono cariche pubbliche. Neanche l'istruzione universitaria è parificata. Solo il 5% dei posti è riservato ai «primitivi». Ci riferisce, ancora, di come la minoranza sia stata esclusa dal processo di privatizzazione avvenuto dopo la dichiarazione di indipendenza dalla Federazione jugoslava nel 1991. Ci descrive una situazione di continui soprusi, di minacce, di pestaggi, di come la sua vita e quella dei suoi non sia tutelata neanche dalla Costituzione che considera - nel suo primo articolo - la popolazione macedone e albanese come due entità separate e distinte. Dalle sue parole non traspare alcun concetto di geopolitica.

Nessun riferimento all'idea di una Grande Albania. I «primitivi» si sentono macedoni o, meglio, albanesi macedoni con gli stessi diritti del popolo di origine slava. E per rivendicare questa semplice quanto forte verità che da qualche settimana centinaia di loro si sono arroccati nei monti. La polizia li chiama ribelli. La stampa internazionale li definisce Esercito di Liberazione Nazionale, confondendoli spesso con quello del Kosovo (Uck), che pure non è distante da qui.

La seconda faccia è quella dura e irriducibile di Ismaili, un piccolo trafficante di origine turca. Ha lavorato parecchio tempo in Italia come operaio in una fabbrica marchigiana. A noi mostra delle foto di tele rubate con la speranza che possiamo in qualche modo aiutarlo a piazzarle. Anche lui è parte integrante di questa terra. Rappresenta una buona fetta di popolazione che ha deciso di arrangiarsi con qualsiasi mezzo. Anche per lui la Grande Albania è un fatto sconosciuto. Vive a Tetovo, la terza città della Macedonia, con la famiglia, che spera di portare in Italia. La questione dei passaporti è un piccolo grande abuso, che può giustificare la lotta armata. Il punto è semplice: il governo macedone non riconosce la cittadinanza per molti albanesi che hanno lavorato o si sono recati all'estero. Si sussurra che in tutto il paese siano 126.000 le persone senza una terra e un documento per espatriare. Come Bujan, per esempio, un giovane albanese macedone che ci mostra il passaporto come prova. Nella prima pagina si può leggere che lui è nato in Macedonia e ha la residenza a Tetovo, ma non appartiene a nessuna nazione. La sua unica colpa sarebbe stata quella si studiare teatro a Tirana e questo sarebbe bastato alla burocrazia locale per dichiararlo non macedone.

L'ultima faccia non ha fisionomia. È quella di un soldato, ma è coperta sotto un elmetto che si riesce a intravedere tra i sacchi di sabbia di un posto di blocco. Il copricapo ha un colore che sembra antracite come le canne del suo fucile. Che poi è della stessa tonalità dell'interno della redazione della «Nuova Macedonia», il quotidiano più letto del paese. Qui ci aspetta Riste Traianovski, il capo servizio esteri del giornale. Ascoltiamo le sue ragioni che poi sono le stesse del popolo macedone che ogni giorno legge il suo giornale. Ci spiega come la Macedonia si sente un paese tradito e impaurito. Tradito dalla comunità internazionale che due anni fa aveva promesso di aiutarlo dopo aver accolto quasi 250.000 profughi provenienti dal Kosovo e che invece non l'ha fatto. Impaurito perché teme, come la maggioranza della popolazione, che si arrivi a una divisione territoriale dello stato. Secondo lui non esistono discriminazioni né abusi. La comunità albanese è più o meno integrata e presente in ogni strato sociale e politico. A ogni modo, la Macedonia sta vivendo ore di attesa. Il 10 e 11 aprile le delegazioni del suo governo e quelle dell'Unione europea si incontreranno per parlare di un possibile atto di associazione della repubblica all'Europa. Ma il dieci è anche l'ultimo giorno concesso dalle forze politiche albanesi al governo esecutivo per aprire un dialogo. Se così non sarà, in molti temono lo scoppio di una guerra civile. Parecchi albanesi si dichiarano o fingono di essere pronti alla lotta armata, al contrario dell'esercito che lo è veramente. E anche questo è uno dei tanti volti di questa terra.